VERITATEM INQUIRERE

12





PONTIFICIA UNIVERSITÀ
DELLA SANTA CROCE
Roma

UNIWERSYTET
MIKOŁAJA KOPERNIKA
Toruń

«**VERITATEM INQUIRERE**»
Liturgiae Fontes et Studia

Doctorum Collegium

- ALZATI Cesare (Italia)
- AROCENA Félix (Spagna)
- BAROFFIO Giacomo (Italia)
- BRZEZIŃSKI Daniel (Polonia)
- DAL COVOLO Enrico (Italia)
- GIRAUDO Cesare (Italia)
- GŁUSIUK Anna Aleksandra (Polonia)
- GUTIERREZ José Luis (Italia)
- IADANZA Mario (Italia)
- MEDEIROS Damásio (Brasile)
- NAVONI Marco (Italia)
- POTOCZNY Mateusz Rafał (Polonia)
- ROSZAK Piotr (Polonia)
- SALVARANI Renata (Italia)
- SEGUI I TROBAT Gabriel (Spagna)
- SODI Manlio (Italia - direttore scientifico: manliosodi@gmail.com)
- SUSKI Andrzej (Polonia)
- TONIOLO Alessandro (Italia)
- TRAPANI Valeria (Italia)
- TUREK Waldemar (Polonia)
- ZACCARIA Giovanni (Italia - direttore editoriale: g.zaccaria@pusc.it)
- ŻADŁO Andrzej (Polonia)

Antonio Miralles

TEOLOGIA LITURGICA DEI SACRAMENTI

IV. Ordine e Matrimonio

EDUSC 2026

© Copyright 2026 – Edizioni Santa Croce s.r.l.
Via Sabotino 2/A – 00195 Roma
Tel. + 39 06 45493637
info@edusc.it – www.edizionisantacroce.it

ISBN 979-12-5482-549-5

ABBREVIAZIONI E SIGLE

AAS	Acta Apostolicæ Sedis
CCC	*Catechismus Catholicæ Ecclesiæ. Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999
CCL	*Corpus Christianorum. Series Latina*, Brepols, Turnhout 1953ss.
CIC	J. A. Arrieta (ed.), *Codice de Diritto Canonico e leggi complementari: Commento*, Coletti a San Pietro, Roma 2004
DH	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum e declarationum de rebus fidei et morum*, edizione bilingue a cura di P. Hünermann, versione italiana a cura di A. Lanzoni - G. Zaccherini, EDB, Bologna 1995
DS	H. Denzinger - A. Schönmetzer (ed.), *Enchiridion symbolorum, definitionum e declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, Barcelona-Freiburg Br.-Roma 1976[36]
EV	*Enchiridion Vaticanum: Documenti del Concilio Vaticano II e della Santa Sede*, EDB, Bologna 1977
FC	Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, Edizioni Paoline, Milano 1981[19]
GR	J. Deshusses, *Le Sacramentaire Grégorien: Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits, I: Le Sacramentaire, le Supplément d'Aniane*, Editions universitaires Fribourg Suisse, Fribourg 1979[2]
GS	Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes: Enchiridion Vaticanum, 1: Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Dehoniane, Roma 1981[12], pp. 772–965
GV	L.C. Mohlberg—L. Eizenhöfer—P. Siffrin (ed.), *Liber Sacramentorum Romanæ Æclesiæ ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316/Paris Bibl. Nat. 7193, 41/56) (Sacramentarium Gelasianum)*, Herder, Roma 1981[3]
IGMR	*Institutio Generalis Missalis Romani*

LG	CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*: *Enchiridion Vaticanum*, 1: *Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Dehoniane, Roma 1981[12], pp. 120-263
MR	*Missale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum*, Editio typica tertia, Typis Vaticanis, 2002, Reimpressio emendata, 2008
NVg	*Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum editio Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II ratione habita iussu Pauli PP. VI recognita auctoritate Ioannis Pauli PP. II promulgata*, editio typica altera, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998
OCM	*Rituale Romanum ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli PP. VI editum Ioannis Pauli PP. II cura recognitum. Ordo celebrandi Matrimonium*, editio typica altera, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1991, reimpressio 2008
ODPE	1968*Pontificale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum. De ordinatione Diaconi, Presbyteri et Episcopi*, Editio typica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1968
OEPD	*Pontificale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli PP. VI editum Ioanni Pauli II PP. II cura recognitum. De Ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*, Editio typica altera, Typis Polyglottis Vaticanis 1990
OGMR	R. FALSINI—A. LAMERI (ed.), *Ordinamento generale del Messale Romano: Commento e testo*, Messaggero di Sant'Antonio, Padova 2006
OVPD	*Pontificale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio ecumenico Vaticano II promulgato da papa Paolo VI riveduto da Giovanni Paolo II. Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi*, Conferenza Episcopale Italiana (ed.), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992
PO	CONCILIO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum Ordinis*: *Enchiridion Vaticanum*, 1: *Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Dehoniane, Roma 1981[12], pp. 698-769
PRD	M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen-Age*, III: *Le Pontifical de Guillaume Durand*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1940

PRG	C. VOGEL – R. ELZE (ed.), *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, 3 vol., Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, I: *Le texte I (NN. I-XCVIII)*, 1963; II: *Le texte II (NN. XCIX-CCLVIII)*, 1963; III: *Introduction générale et Tables*, 1972
PR XII	M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen-Age*, I: *Le Pontifical romain du XII^e siècle*, ristampa anastatica, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1972
PR XIII	M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen-Age*, II: *Le Pontifical della Curie romaine au XIII^e siècle*, ristampa anastatica, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1972
PR 1595	*Pontificale Romanum, Editio Princeps (1595-1596)*, M. SODI – A. M. TRIACCA (ed.), Edizione anastatica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997
RMI	CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rituale Romano. Rito del Matrimonio*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004
SC	CONCILIO VATICANO II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium: Enchiridion Vaticanum, 1: Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Dehoniane, Roma 1981[12], pp. 14-95
VE	L.C. MOHLBERG—L. EIZENHÖFER—P. SIFFRIN (ed.), *Sacramentarium Veronense (Cod. Bibl. Capit. Veron. LXXXV[80])*
Vg	*Biblia Sacra iuxta Vulgatam Clementinam*, M. TUUEEDALE (ed.), London 2005, editio electronica, http://vulsearch.sourceforge.net/html/

I. ORDINE

Per lo studio teologico-liturgico della celebrazione del sacramento prenderemo come primo riferimento l'attuale libro liturgico *De Ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*. Questo è il titolo completo del libro assieme ai dati di edizione: *Pontificale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli PP. VI editum Ioannis Pauli PP. II cura recognitum. De Ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*, Editio typica altera, Typis Polyglottis Vaticanis 1990 (= OEPD). La prima *editio typica* rinnovata secondo il mandato del Concilio Vaticano II è stata pubblicata nel 1968; la seconda edizione presenta importanti novità, e tra di esse c'è da segnalare l'arricchimento dei *Prænotanda*. Il libro consta di *Prænotanda generalia*, di cinque capitoli e di due appendici. Questi sono i titoli dei capitoli: I. *De Ordinatione Episcopi*; II. *De Ordinatione presbyterorum*; III. *De Ordinatione diaconorum*; IV. *De Ordinatione diaconorum et de Ordinatione presbyterorum in una actione liturgica simul conferendis*; V. *Textus in celebratione Ordinationum adhibendi*. La prima appendice offre due canti (*Veni, creator; Te Deum*), e la seconda il *Ritus admissionis inter candidatos ad Ordinem sacrum*. Tutto ciò è preceduto dai decreti di promulgazione delle due *editiones typicæ* e dalla *Constitutio Apostolica Pontificalis Romani recognitio*, 18-VI-1968, di Paolo VI.

Capitolo 1

LA TEOLOGIA DI RIFERIMENTO OFFERTA DAI *PRÆNOTANDA*

I *Prænotanda* ci forniscono, innanzi tutto, i principi dottrinali di riferimento per la giusta interpretazione degli elementi che formano la celebrazione del sacramento dell'ordine: sequenza celebrativa e riti singolari con i loro componenti di linguaggio, sia verbale sia non verbale. Oltre a ciò, presentano le norme che regolano la celebrazione nelle sue diverse forme.

I *Prænotanda generalia* riguardano la sacra ordinazione in termini generali. I successivi quattro capitoli che riguardano in particolare l'ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi hanno i propri *Prænotanda*. Quelli generali sono divisi in tre sezioni che trattano rispettivamente: I) *De sacra ordinatione*; II) *De structura celebrationis*; III) *De aptationibus ad varias regiones et adiuncta*.

1. La sacra ordinazione

Nella prima sezione dei *Prænotanda generalia*, che comprende sei numeri, si presenta brevemente, in primo luogo, la dottrina del Concilio Vaticano II, per lo più con citazioni letterali, sulla sacra ordinazione in generale, sui vescovi, sui presbiteri e sui diaconi in particolare, e poi la dottrina sugli elementi essenziali del segno sacramentale e sugli effetti del sacramento.

1.1. Dottrina generale sulla sacra ordinazione

La dottrina è offerta in due numeri strettamente collegati.

> «Mediante la sacra ordinazione alcuni tra i fedeli sono istituiti nel nome di Cristo e ricevono il dono dello Spirito Santo per pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio[1]» (OVPD 1)[2].

[1] Cfr. Conc. Vat. II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium*, n. 11.

[2] Citerò normalmente i *Prænotanda* e le rubriche nella traduzione del libro liturgico italiano, generalmente aderente all'originale latino: *Pontificale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio ecumenico Vaticano II promulgato da papa Paolo VI riveduto da Giovanni Paolo II. Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi*, Conferenza Episcopale Italiana (ed.), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, (= OVPD); all'occasione segnalerò alcune varianti di rilievo rispetto al testo latino, o citerò questo se la traduzione se ne discosta. Questo è il testo della *Lumen gentium* a cui si rimanda: «Inoltre, quelli tra i fedeli che vengono insigniti dell'Ordine sacro, sono posti in nome di Cristo a pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio» (LG 11/2).

Il servizio ecclesiale per il quale si riceve la sacra ordinazione è denominato in sintesi «pascere la Chiesa», e si tratta di una denominazione che proviene dal Nuovo Testamento. Nel discorso di Paolo a Mileto, rivolto ai *presbyteroi-episkopoi* della Chiesa, fatti venire da Efeso, egli li esorta in questo modo: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori (ἐπισκόπους ποιμαίνειν) della Chiesa di Dio» (At 20, 28)[3]. La stessa immagine pastorale si trova in 1 Pt 5, 1-4: «Esorto gli anziani (πρεσβυτέρους) che sono tra voi, quale anziano come loro (συμπρεσβύτερος), testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo (ἐπισκοποῦντες) non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce»[4].

Questa immagine affonda le sue radici nell'Antico Testamento: compare in Ger 23, 3–4, ma soprattutto nel c. 34 del libro di Ezechiele, dove si trova la promessa di una diretta cura pastorale da parte di Dio stesso, in contrapposizione ai cattivi pastori del popolo[5]. In questo contesto si preannunzia un capo discendente da Davide, quasi identificato con lui, come un Davide redivivo, che sarà il pastore del popolo[6]. Gesù si presenta come il buon pastore facendo chiaramente intendere che in lui si avvera appieno la profezia[7]. Egli è «il Pastore supremo» (1 Pt 5, 4), «il Pastore grande delle pecore» (Eb 13, 20). I pastori della Chiesa non sono autonomi, ma la sacra ordinazione li destina a «pascere la Chiesa in nome di Cristo».

I *Prænotanda* precisano che il pascere la Chiesa si realizza «con la parola e la grazia (*verbo et gratia*)». La *Lumen gentium* aggiunge: *verbo et gratia Dei*. Ciò corrisponde con esattezza all'ammonimento di san Paolo a Mileto. In-

[3] Citerò secondo la nuova traduzione della Conferenza Episcopale Italiana: *La Sacra Bibbia*, Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008.

[4] Per l'interpretazioni di questi ed altri testi del Nuovo Testamento cui farò riferimento nel commento ai primi numeri dei *Prænotanda generalia*, rimando al primo capitolo (Le dimensioni cristologica e pneumatologica del ministero ordinato, quali emergono dal Nuovo Testamento) del mio libro *«Pascete il gregge di Dio»: Studi sul ministero ordinato*, Edizioni Università della Santa Croce, Roma 2002, pp. 17–49.

[5] Cfr. Ez 34, 11–22.

[6] «Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. Io, il Signore, sarò il loro Dio, e mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato» (Ez 34, 23–24).

[7] «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore» (Gv 10, 14–16).

fatti, dopo le parole citate sopra, egli esorta i *presbyteroi-episkopoi* a vegliare per custodire i fedeli dal sorgere di dottrine perverse[8]. Quindi la custodia pastorale della comunità cristiana implica la funzione di insegnamento ai fedeli, di cui si accentua il carattere personale, ad uno ad uno, sull'esempio di Paolo. Concludendo l'esortazione, egli soggiunge: «E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati» (At 20, 32). «La parola della sua grazia» è un'espressione equivalente al «vangelo della grazia di Dio» (v. 24). «Affidando gli anziani di Efeso alla parola della grazia, l'Apostolo li affida in realtà alla stessa grazia divina, che è presente nel messaggio e che opera per mezzo di esso»[9]. La parola non è un semplice messaggio, il compito di annunciarla e di trasmetterla non ha uno scopo unicamente informativo, perché il vangelo non è soltanto annuncio, ma anche comunicazione della salvezza annunciata. Il ministero dei capi della comunità non consiste soltanto nel trasmettere delle conoscenze, ma serve anche a comunicare i beni salvifici annunciati, infatti il vangelo «è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1, 16). Nel discorso di Mileto l'efficacia della parola è messa in rilievo allorché l'Apostolo dichiara «che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati» (v. 32).

Di particolare importanza è un'altra precisazione del primo numero dei *Prænotanda generalia*: coloro che sono istituiti pastori della Chiesa, mediante la sacra ordinazione ricevono il dono dello Spirito Santo. San Paolo, nel suo discorso a Mileto, attribuisce allo Spirito Santo la loro istituzione come pastori della Chiesa. Ciò vuol dire che si tratta di un ministero il cui protagonista e massimo responsabile è lo Spirito Santo. Ciò corrisponde bene all'esortazione di san Paolo a Timoteo: «Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono (τὸ χάρισμα) di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani» (2 Tm 1, 6). Χάρισμα ha un significato generale di dono generoso, quindi gratuito, derivante dalla generosità del donatore —in questo caso si tratta di un dono di Dio— e Timoteo l'ha ricevuto attraverso il gesto dell'imposizione delle mani dello stesso Paolo. Non è un dono transeunte, ma permanente, poiché Timoteo viene esortato a ravvivarlo, e da tutto il contesto risulta chiaro che si tratta di un dono per il retto assolvimento della responsabilità che egli ha nei confronti della comunità cristiana, la responsabilità appunto del ministero ecclesiastico. Nel versetto successivo leggiamo: «Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza» (2 Tm 1, 7). Alla parola

[8] «Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi» (At 20, 29–31).

[9] J. Dupont, *Il testamento pastorale di san Paolo: il discorso di Mileto (Atti 20, 18–36)*, Edizioni Paoline, Roma 1992[3], p. 339.

χάρισμα del v. 6 corrisponde πνεῦμα nel v. 7. Non è del tutto chiaro che lo spirito di forza, di amore e di saggezza sia da intendersi lo stesso Spirito Santo e non un suo dono particolare. La Nova Vulgata lo scrive col maiuscolo e, quindi, lo interpreta come lo Spirito Santo; ad ogni modo, anche se è inteso come un suo dono, non c'è dubbio che il donatore è lo Spirito divino. Comunque c'è da considerare ciò che si dice pochi versetti più avanti: «Custodisci, mediante Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato» (2 Tm 1, 14). La custodia del deposito costituisce una parte fondamentale del ministero affidato a Timoteo ed egli può assolvere questo preciso compito perché conta sull'aiuto dello Spirito Santo, il quale «abita in noi». Lo Spirito dunque non è soltanto il datore del dono spirituale ricevuto con l'imposizione delle mani, che implica forza, amore e saggezza, ma Egli stesso è anche dono; infatti abita in Timoteo. Il «noi» sembra designare Paolo e Timoteo, in quanto aventi una funzione di guida nella Chiesa, non propriamente i cristiani in generale, poiché tutto il contesto è quello di un'esortazione di Paolo al suo discepolo per il retto assolvimento del ministero ricevuto.

Il n. 2 dei *Prænotanda generalia* continua a parlare della sacra ordinazione in termini generali:

> «Infatti "Cristo, santificato e mandato nel mondo dal Padre (cfr. Gv 10, 36), per mezzo dei suoi Apostoli ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi, i quali hanno legittimamente affidato, secondo diversi gradi, l'ufficio del loro ministero a vari soggetti nella Chiesa. Così il ministero ecclesiastico di istituzione divina viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi[10]» (OVPD 2).

Il numero appare strettamente collegato a quello precedente per mezzo della congiunzione *etenim* che ha senso confermante come quello di «infatti». Si conferma l'affermazione del n. 1 ricorrendo all'insegnamento del Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica *Lumen gentium*, dove si presenta la consacrazione e la missione dei sacri ministri come partecipazione a quelle di Cristo, e ciò per una precisa volontà dello stesso Cristo. Più in concreto, tale partecipazione si configura come continuazione di quella data da Gesù agli apostoli; i vescovi infatti sono i loro successori e l'ufficio del loro ministero è trasmesso anche, in diverso grado, ai presbiteri e ai diaconi. Questo è il ministero ecclesiastico d'istituzione divina e, pur strutturato in gradi, ha la sua unica fonte nella consacrazione e missione di Cristo.

Il rimando del testo conciliare a Gv 10, 36 (*quem Pater sanctificavit* [ἡγίασεν], *et misit in mundum*), ci fa capire che la consacrazione di Cristo è da intendere nel senso del testo giovanneo: essa è una santificazione di lui in quanto uomo a partire dalla sua missione nel mondo, cioè dall'incarnazione, perché era unito in unità di Persona al Figlio di Dio e in lui abitava

[10] LG 28.

la pienezza dello Spirito Santo; santificazione in connessione diretta con la sua missione da compiere[11]. La partecipazione dei ministri ordinati alla consacrazione di Cristo significa che la loro condizione di ministri della Chiesa non è semplicemente funzionale, ma ontologica. In questo modo l'affermazione del n. 1 «sono istituiti nel nome di Cristo per pascere la Chiesa» appare con una densa pregnanza di significato: l'agire nel nome di Cristo oltrepassa di gran lunga la semplice rappresentanza giuridica o il destare nella comunità il ricordo di Cristo.

1.2. Sintesi dottrinale sui tre gradi dell'ordine

I tre numeri successivi dei *Prænotanda generalia* presentano una sintesi dottrinale sui vescovi, sui presbiteri e sui diaconi.

1.2.1. I vescovi

> «I vescovi, "insigniti della pienezza del sacramento dell'Ordine"[12], per virtù dello Spirito Santo, che è stato dato loro nella sacra ordinazione, "sono divenuti veri e autentici maestri della fede, pontefici e pastori"[13], e come tali presiedono al gregge del Signore "in persona" di Cristo capo» (OVPD 3).

Di nuovo appare l'idea che la partecipazione alla consacrazione di Cristo —per i vescovi nel grado più alto— è un'opera dello Spirito Santo che viene donato nell'ordinazione, cosicché sono divenuti veri e autentici maestri della fede, pontefici e pastori. Il riferimento all'agire «in persona di Cristo», benché non si trovi nel passo citato del decreto *Christus Dominus*, è anch'esso dottrina conciliare, in quanto affermazione esplicita della *Lumen gentium*[14].

Se confrontiamo gli ultimi testi citati di *Christus Dominus* e di *Lumen gentium* con quello di *Lumen gentium* 11, che è alla base del n. 1 dei *Prænotanda generalia*, constatiamo un uso oscillante di *pascere* e *pastores*. Questo uso dell'uno o dell'altro termine è frequente nello stesso capitolo III della *Lumen gentium* sulla costituzione gerarchica della Chiesa: spesso questi vocaboli si riferiscono a tutta la missione apostolica trasmessa ai vescovi, ma alcune volte si riferiscono in modo ristretto all'esercizio della funzione di governo[15].

[11] Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans Saint Jean*, II: *Le croyant et la vérité*, Biblical Institute Press, Roma 1977, pp. 763–767.

[12] LG 26.

[13] Conc. Vat. II, Decr. De Pastorali episcoporum munere in Ecclesia, *Christus Dominus*, n. 2.

[14] «Con l'imposizione delle mani e con le parole della consacrazione la grazia dello Spirito Santo viene conferita, e viene impresso un sacro carattere, in maniera che i vescovi, in modo eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono in sua persona» (LG 21/2).

[15] Cfr. A. MIRALLES, *«Pascete il gregge di Dio»: Studi sul ministero ordinato*, Edizioni Università della Santa Croce, Roma 2002, pp. 216–217.

La denominazione di *pontifices* è antica nella Chiesa. È una terminologia presa dalla religione romana: *pontifices* erano i sacerdoti che avevano la sorveglianza del culto ufficiale e pubblico. Nell'uso cristiano, sia il vocabolo *pontifex* come i derivati *pontificalis* e *pontificatus* appaiono applicati ai vescovi già nei secoli IV-V[16]. Nel linguaggio liturgico questi termini riferiti ai vescovi appaiono già in uso nei sacramentari più antichi: Veronese, Gelasiano antico, Gregoriano[17]. Nel testo di *Christus Dominus* è chiaro che, nel dire che i vescovi sono autentici *pontifices*, si significa la loro condizione di sacerdoti nel grado più alto.

Il ministero episcopale viene dunque descritto mediante le tre funzioni che il Concilio Vaticano II ha indicato, nei suoi diversi documenti: insegnamento, sacerdozio e governo.

I *Prænotanda* ai singoli capitoli, rispettivamente, *De Ordinatione Episcopi, De Ordinatione presbyterorum* e *De ordinatione diaconorum* premettono una sezione col titolo *De Ordinationis momento* nella quale si presentano diversi punti dottrinali non sviluppati nei *Prænotanda generalia*. Rispetto ai vescovi, in primo luogo, si propone in modo molto breve la dottrina sulla natura collegiale dell'episcopato:

> «In forza dell'ordinazione episcopale e mediante la comunione gerarchica con il Capo e con i membri del Collegio, uno è costituito membro del Corpo episcopale.
> L'Ordine dei vescovi succede nel magistero e nel governo pastorale al Collegio degli Apostoli, anzi in esso si perpetua il Corpo apostolico[18]. […] il Collegio episcopale raccolto sotto un solo capo, il Romano Pontefice, successore di Pietro, esprime l'unità, la varietà e l'universalità del gregge di Cristo[19]» (OVPD 12/1–2).

L'ordinazione episcopale mira innanzitutto al bene della Chiesa nel suo insieme, perché la Chiesa fin dal suo momento originario nasce gerarchicamente costituita: l'elezione dei Dodici da parte di Cristo e l'affidamento a loro della missione apostolica costituiscono momenti fondanti della Chiesa. La comunità cristiana che si presenta al mondo il giorno di Pentecoste è una comunità radunata intorno ai Dodici. Il *corpus apostolicum* non si disperde, ma perdura nell'ordine dei vescovi che succede al collegio dei Dodici nel magistero e nel regime pastorale riguardo alla Chiesa. La sua unità è edificata e garantita, insieme, dall'evento sacramentale dell'ordinazione episcopale e dalla comunione gerarchica con il Romano Pontefice, capo del collegio episcopale, e con gli altri membri di esso. Tutte queste verità della

[16] Cfr. A. Blaise—H. Chirat, *Dictionnaire latin–français des auteurs chrétiens*, Brepols, Turnhout 1993, ristampa anastatica dell'edizione del 1954, sub vocibus; vi si ramanda a passi di Girolamo, Agostino, Paolino di Nola, Cassiano.

[17] Cfr. A. Blaise—A. Dumas, *Le vocabulaire latin del principaux thèmes liturgiques*, Brepols, Turnhout 1966, § 382.

[18] Cfr. LG 22.

[19] Cfr. ivi.

dottrina della Chiesa sull'episcopato formulate nei *Prænotanda* sono state prese quasi letteralmente dalla *Lumen gentium*[20].

L'affermazione secondo cui il collegio episcopale, raccolto sotto un solo capo, il Romano Pontefice, esprime l'unità, la varietà e l'universalità del gregge di Cristo, va intesa teologicamente, non semplicemente in modo sociologico come derivante dal fatto che ogni vescovo ha una propria storia personale e riflette la lingua, la mentalità, i costumi, le attese e le preoccupazioni del suo contesto familiare e sociale. Se questo è valido per qualunque adunanza internazionale di persone, la Chiesa trascende una tale prospettiva, perché essa è il corpo di Cristo, nel quale lo Spirito Santo fa convergere al bene di tutto il corpo i diversi doni e carismi che Egli magnificamente distribuisce. «In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, di maniera che il tutto e le singole parti si accrescono con l'apporto di tutte, che sono in comunione le une con le altre, e coi loro sforzi verso la pienezza dell'unità» (LG 13/4). Ogni vescovo fa presente nel Collegio episcopale la ricchezza di doni e carismi racchiusi in quell'ambito della Chiesa verso il quale è rivolto il suo ufficio episcopale[21].

Il ministero episcopale, pur muovendosi entro un orizzonte universale che gli deriva dalla natura collegiale dell'episcopato, nondimeno è specialmente caratterizzato dalla funzione di capitalità sulle Chiese particolari:

> «I singoli vescovi, che sono preposti alle Chiese particolari, esercitano il loro governo pastorale sopra la porzione del popolo di Dio loro affidata[22]; essi sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle Chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e dalle quali esiste la Chiesa cattolica[23]» (OVPD 13).

L'episcopato non è semplicemente una funzione dell'organizzazione amministrativa della Chiesa. La sua natura è sacramentale e ciò non soltanto si manifesta al momento dell'ordinazione, la quale è —appunto— un sacramento, ma permea tutto il ministero episcopale, il quale è innanzi tutto opera dello stesso Cristo per mezzo dei vescovi, come spiega il Concilio: «Nei vescovi, quindi, assistiti dai presbiteri, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo. Sedendo infatti alla destra di Dio Padre non cessa di essere presente alla comunità dei suoi pontefici, ma in primo luogo per mezzo del loro ministero esimio predica la parola di Dio a tutte le genti e continuamente amministra ai credenti i sacramenti

[20] Il riferimento a LG 22, benché messo nel secondo capoverso, si estende anche al primo. Infatti in LG 22 leggiamo: «*Membrum Corporis episcopalis aliquis constituitur vi sacramentalis consecrationis et hierarchica communione cum Collegii Capite atque membris*».

[21] Cfr. A. Miralles, *«Pascete il gregge di Dio»: Studi sul ministero ordinato*, o. c., pp. 97–99.

[22] Cfr. LG 23.

[23] Cfr. ivi.

della fede; per la loro cura paterna (cfr. 1 Cor 4, 15) nuove membra incorpora, con una nuova nascita, al suo corpo; e infine, per la loro sapienza e prudenza, dirige e conduce il popolo del Nuovo Testamento nel suo pellegrinare verso l'eterna beatitudine» (LG 21/1). Tra i diversi modi di presenza di Cristo nella Chiesa, quella attraverso i vescovi costituisce un dono particolarmente prezioso; e da qui la pregnanza di significato nell'asserire che i vescovi sono principio e fondamento dell'unità nelle Chiese particolari.

Ciò che nei *Prænotanda generalia* si enuncia in modo estremamente breve sulle funzioni dei vescovi, trova qui un maggiore sviluppo, pur nel rispetto della brevità propria dei *Prænotanda*: in primo luogo, il loro compito d'insegnamento e di predicazione del vangelo a tutti gli uomini, vuoi a quelli che ancora non hanno accolto il vangelo, vuoi all'interno della comunità cristiana, specie al popolo loro affidato:

> «I vescovi pertanto, "quali successori degli Apostoli, ricevono dal Signore, cui è data ogni potestà in cielo e in terra, la missione di insegnare a tutte le genti e di predicare il Vangelo ad ogni creatura, affinché tutti gli uomini, per mezzo della fede, del Battesimo e dell'osservanza dei comandamenti, ottengano la salvezza (cfr. Mt 28, 18)"[24]» (OVPD 12/2).

> «Tra le funzioni principali dei vescovi eccelle la predicazione del Vangelo: i vescovi infatti sono gli araldi della fede, che portano a Cristo nuovi discepoli; sono i dottori autentici, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita[25]» (OVPD 14).

Viene anche presentata la funzione di santificare i fedeli per mezzo dei sacramenti:

> «Come per il ministero della Parola comunicano ai credenti la potenza di Dio per la loro salvezza (cfr. Rm 1, 16), così con i Sacramenti santificano i fedeli. Essi regolano il conferimento del Battesimo, sono i ministri originari della Confermazione, i dispensatori degli Ordini sacri e i moderatori della disciplina penitenziale. Insigniti della pienezza del sacramento dell'ordine sono "i distributori della grazia del supremo sacerdozio", specialmente nell'Eucaristia, che offrono essi stessi o che fanno offrire. Da loro è diretta ogni legittima celebrazione dell'Eucaristia. Infatti in ogni comunità che partecipa all'altare, viene offerto, sotto il ministero sacro del vescovo, il simbolo della carità e unità del corpo mistico[26]» (OVPD 14).

La funzione di santificare non riguarda soltanto il ministero sacramentale, ma lo stesso numero 26 della *Lumen gentium* la estende anche ad altri aspetti dell'attività del vescovo: alla preghiera, al lavoro per il popolo, all'esempio della loro vita e allo stesso ministero della parola, che non è

[24] LG 24

[25] Cfr. LG 25

[26] Cfr. LG 26.

soltanto informativo di che cosa si deve credere, ma che rende gli uomini partecipi della virtù di Dio per la loro salvezza[27].

Non è invece sviluppata la funzione di governo. Così come nei *Prænotanda*, avvalendosi dell'insegnamento di LG 24 a 26, si è esposta, pur brevemente, la dottrina sulle funzioni episcopali di predicazione e di santificazione, ci si può anche avvalere dell'insegnamento di LG 27, per esporre, in modo riassuntivo, la funzione episcopale di governo:

> «I vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate, come vicari e delegati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità [ ] In virtù di questo potere i vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene all'ordine del culto e dell'apostolato» (LG 27/1).

1.2.2. I presbiteri

> «"I presbiteri, pur non possedendo l'apice del sacerdozio e dipendendo dai vescovi nell'esercizio della loro potestà, sono tuttavia a loro congiunti nell'onore sacerdotale e, in virtù del sacramento dell'Ordine, a immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote, sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento"[28]» (OVPD 4).

Nel secondo grado del ministero ecclesiastico si trovano i presbiteri, la cui condizione essenziale viene descritta con parole della *Lumen gentium*. Il testo conciliare presenta il sacerdozio dei presbiteri come partecipazione immediata al sacerdozio eterno di Cristo. L'analisi attenta degli atti conciliari mostra che il Concilio esplicitamente volle insegnare che la fonte del sacerdozio dei presbiteri è il sacerdozio di Cristo e non l'episcopato[29]. La partecipazione al sacerdozio di Cristo, pur in grado minore rispetto ai vescovi, li costituisce come veri sacerdoti del Nuovo Testamento. Che cosa vuol dire che sono *veri* sacerdoti? Forse che la partecipazione battesimale al sacerdozio di Cristo non è vera partecipazione? Entrambe sono vere, ma diverse essenzialmente e non solo di grado, comunque ordinate l'una all'altra[30]. Ciò che caratterizza il sacerdozio dei presbiteri è partecipare

[27] «In questo modo i vescovi, con la preghiera e il lavoro per il popolo, in varie forme effondono abbondantemente la pienezza della santità di Cristo. Col ministero della parola comunicano ai credenti la virtù di Dio per la loro salvezza (cfr. Rm 1, 16) [ ] Devono, infine, con l'esempio della loro vita, aiutare quelli a cui presiedono, serbando i loro costumi immuni da ogni male e, per quanto possono, con l'aiuto di Dio mutandoli in bene, onde possano, insieme col gregge loro affidato, giungere alla vita eterna» (LG 26/3).

[28] LG 28

[29] Cfr. A. MIRALLES, *«Pascete il gregge di Dio»: Studi sul ministero ordinato*, o. c., pp. 164–167.

[30] Cfr. LG 10/2.

«dell'autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo» (PO 2/3)[31].

Come la funzione dei vescovi era descritta, nel numero precedente, avvalendosi dello schema dei tre *munera*, anche qui si descrive il presbiterato, nei suoi tratti essenziali, come consacrazione per predicare il vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino.

Nei *Prænotanda* del secondo capitolo (*De Ordinatione prebyterorum*) si enunciano, in primo luogo, gli effetti dell'ordinazione presbiterale che prima erano stati sintetizzati come conformazione al sacerdozio di Cristo:

> «Con la sacra ordinazione viene conferito ai presbiteri quel sacramento, con il quale "in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo di poter agire '*in persona*' di Cristo capo"[32]» (OVPD 113/1 [101/1])[33].

Qui si mette in rilievo il carattere sacramentale di cui è insignito il presbitero, perché lo rende partecipe del sacerdozio di Cristo così da poter agire in persona di Lui in quanto capo della Chiesa. Si afferma in seguito la partecipazione alla missione apostolica trasmessa ai vescovi:

> «I presbiteri partecipano del sacerdozio e della missione del vescovo. Degni cooperatori dell'ordine episcopale, chiamati al servizio del popolo di Dio, sia pure con impegni diversi, costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio»[34] (OVPD 113 /2 [101/2]).

Come abbiamo visto sopra, il sacerdozio dei presbiteri deriva immediatamente da Cristo e il Concilio volle sottolinearlo in modo speciale. Vescovi e presbiteri partecipano al sacerdozio e alla missione di Cristo, ma i vescovi in pienezza e i presbiteri *subordinato gradu*.

Le due dimensioni, universale e particolare, della Chiesa si hanno pure nell'episcopato e nel presbiterato. Il fatto che per l'ordinazione i presbiteri sono collaboratori dell'ordine episcopale mette in rilievo la dimensione universale del presbiterato: ognuno di loro è sacerdote della Chiesa, ma l'essere costituito come cooperatore dell'ordine episcopale implica la dipendenza, nelle sue funzioni presbiterali, dal ministero episcopale. Sono poi, con una posteriorità essenziale e sovente cronologica, gli stessi criteri di organizzazione ecclesiastica —attualmente, l'incardinazione e l'assegnazione di un incarico o di un ufficio pastorale— a determinare il modo concreto di questa dipendenza dal ministero episcopale. Come insegna la *Lumen gentium*, riferendosi ai presbiteri che collaborano con il vescovo nella cura pastorale di una parte dei fedeli, «Essi, sotto l'autorità del vescovo,

[31] Cfr. A. Miralles, «*Pascete il gregge di Dio*»: *Studi sul ministero ordinato*, o. c., pp. 161–164.

[32] PO 2

[33] Quando la numerazione di OVPD si discosta da quella dell'OEPD, segnalerò tra parentesi quadra il numero di OEPD.

[34] Cfr. LG 28.

santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata, nella loro sede rendono visibile la Chiesa universale e lavorano efficacemente all'edificazione di tutto il Corpo di Cristo» (LG 28/2)[35]. Il loro rapporto col proprio vescovo è certamente personale, ma insieme collettivo: essi formano il presbiterio della Chiesa particolare, con a capo il vescovo.

Il numero successivo dei *Prænotanda*, seguendo quasi alla lettera LG 28/1, descrive sinteticamente le funzioni del ministero dei presbiteri secondo lo schema tripartito, in primo luogo il ministero della parola:

> «Partecipi della missione di Cristo, unico mediatore (cfr. 1 Tm 2, 5), secondo il grado proprio del loro ministero, essi annunziano a tutti la divina parola. […] Infine si dedicano alla predicazione e all'insegnamento (cfr. 1 Tm 5, 17), credendo ciò che hanno letto e meditato nella legge del Signore, insegnando ciò che hanno appreso nella fede, vivendo ciò che hanno insegnato» (OVPD 114 [102])[36].

Il periodo finale del paragrafo evidenzia il rapporto stretto fra la parola e la vita, fra l'insegnamento e l'esempio. Segue poi la descrizione del ministero di santificazione:

> «Ma principalmente (*maxime*) esercitano il loro ministero (*munus sacrum*) nella celebrazione dell'Eucaristia. Con grande impegno si dedicano al loro alto ministero nella riconciliazione dei penitenti e nel sollievo dei malati, e portano a Dio Padre le necessità e le preghiere dei fedeli (cfr. Eb 5, 1-4)» (ivi)[37].

Si omette la descrizione della loro funzione nella celebrazione eucaristica, limitandosi solo ad enunciarla. Invece il testo conciliare la descrive pur brevemente: «Soprattutto esercitano la loro funzione sacra nel culto o assemblea eucaristica, dove agendo in persona di Cristo, e proclamando il suo mistero, uniscono i voti dei fedeli al sacrificio del loro capo e nel sacrificio della Messa rendono presente e applicano, fino alla venuta del Signore (cfr. 1 Cor 11, 26), l'unico sacrificio del nuovo testamento, il sacrificio cioè di Cristo che una volta per tutte si offre al Padre quale vittima immacolata (cfr. Eb 9, 11–28)» (LG 28). Purtroppo con tale omissione risulta messo in

[35] Cfr. A. Miralles, *«Pascete il gregge di Dio»: Studi sul ministero ordinato*, o. c., pp. 168–169, 172–174.

[36] Questi sono i versetti biblici a cui si fa riferimento: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1 Tm 2, 5); «I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano considerati meritevoli di un duplice riconoscimento, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento» (1 Tm 5, 17).

[37] Questo è il passo biblico a cui si rimanda: «Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo. Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne» (Eb 5, 1–4)

sordina, in confronto con gli altri aspetti del ministero sacerdotale ben sottolineati, il ministero dell'Eucaristia, la cui centralità insegna san Giovanni Paolo II: «Se l'Eucaristia è centro e vertice della vita della Chiesa, parimenti lo è del ministero sacerdotale. Per questo, con animo grato a Gesù Cristo Signore nostro, ribadisco che l'Eucaristia "è la principale e centrale ragion d'essere del Sacramento del sacerdozio, nato effettivamente nel momento dell'istituzione dell'Eucaristia e insieme con essa"[38]»[39].

Infine il ministero di guida della comunità:

> «Svolgendo per la loro parte di autorità l'ufficio di Cristo pastore e capo, raccolgono la famiglia di Dio come una fraternità convocata nel vincolo dell'unità (*in unum animatam*), e per mezzo di Cristo nello Spirito la conducono a Dio Padre. In mezzo al loro gregge lo adorano in spirito e verità (cfr. Gv 4, 24)» (ivi)[40].

La funzione di guida dei presbiteri appare ben lontana dai criteri con cui spesso viene considerata la funzione di governo nell'ambito civile. L'autorità del presbitero deriva dalla sua partecipazione sacramentale all'ufficio di Cristo pastore e capo. I destinatari della sua azione pastorale formano la famiglia di Dio e, pertanto, non può trattarli come padrone delle persone —così ammonisce san Pietro (cfr. 1 Pt 5, 3)—, bensì come buon pastore, secondo l'insegnamento di Gesù stesso: «cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce» (Gv 10, 4); intimamente unito a Cristo nello Spirito Santo, le conduce a Dio Padre, camminando innanzi a loro verso di Lui, segnando la cadenza del camminare sicuro, che permette di giungere al traguardo, senza restare a metà strada né smarrirsi.

1.2.3. I diaconi

Riguardo ai diaconi i *Prænotanda generalia* riproducono ancora la dottrina della *Lumen gentium*:

> «Ai diaconi "sono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per un ministero sacro. Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nella diaconia della liturgia, della parola e della carità, sono posti al servizio del popolo di Dio, in comunione con il vescovo e il suo presbiterio"[41]» (OVPD 5).

Nella risposta a un *modo*, la competente commissione conciliare spiegò l'origine e il senso della locuzione «*non ad sacerdotium sed ad ministerium*»; l'aggettivo *sacrum* non figura nel testo conciliare, ma è un'aggiunta dei *Prænotanda*. La locuzione fu presa dagli *Statuta Ecclesiæ Antiqua* e vuol dire che i diaconi sono ordinati non per offrire il corpo e il sangue del Signore,

[38] Lett. ap. *Dominicæ Cenæ*, 24 febbraio 1980, 2: AAS 72 (1980), 115.

[39] Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 17 aprile 2003, n. 31/1.

[40] Questo è il testo biblico a cui si rimanda: «Dio è spirito, quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv 4, 24).

[41] LG 29.

ma per il servizio della carità nella Chiesa[42]. Si voleva escludere così ciò che è più caratteristico della partecipazione presbiterale alla consacrazione e missione di Cristo, ossia al suo sacerdozio. Ad ogni modo, dalle affermazioni successive si evince che il servizio non si limita alla carità[43].

Il Concilio, nel testo sopra citato al n. 2 dei *Prænotanda*, include il diaconato entro il *ministerium ecclesiasticum divinitus institutum*. La partecipazione al sacerdozio di Cristo tramite il sacramento dell'ordine è contrassegnata, nei suoi tre gradi, dalla ministerialità, cioè dal dedicarsi alla missione apostolica in forza della consacrazione del carattere sacramentale; e nel grado inferiore —il diaconato— questo aspetto esaurisce in pratica il contenuto della consacrazione. Coloro che sono impegnati nel sacro ministero della Chiesa non semplicemente svolgono delle attività a favore degli altri fedeli e di tutti gli uomini, ma agiscono come *ministri della Chiesa*, deputati irrevocabilmente a tale ministero in forza di una intima configurazione a Cristo, per cui sono costituiti ministri della Chiesa e agiscono come strumenti di Cristo che edifica la Chiesa diventandone il segno personale.

La natura sacramentale del diaconato è indubbiamente presupposta nel testo della *Lumen gentium* che si cita nei *Prænotanda generalia*, poiché vi si afferma che i diaconi sono *gratia sacramentali roborati*. Non lo si asserisce in termini perentori, affinché non sembri che si intenda condannare i pochi autori che ne dubitano; nondimeno la *relatio* della Commissione dottrinale conciliare chiariva che tale indicazione «*in Traditione et Magisterio fundatur*» e rimandava inoltre al noto canone tridentino[44] e alla costituzione apostolica *Sacramentum Ordinis*, 30 novembre 1947[45]. Era un rimando assai opportuno, perché la Cost. *Sacramentum Ordinis* ha un rilevante valore dottrinale e si esprime sulla sacramentalità del diaconato

[42] «Verba desumuntur ex Statutis Eccl. Ant., ut dicitur in Nota 74, pag. 79 et significant diaconos non ad corpus et sanguinem Domini offerendum, sed ad *servitium caritatis* in Ecclesia ordinari» (F. GIL HELLÍN [ed.], *Concilii Vaticani II Synopsis in ordinem redigens schemata cum relationibus necnon Patrum orationes atque animadversiones: Constitutio dogmatica de Ecclesia «Lumen Gentium»*, Pontificium Athenæum Sanctæ Crucis—Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, p. 303, IV, 220). Il riferimento della nota 74 del testo conciliare agli *Statuta Ecclesiæ Antiqua* non è esatto, perché il capitolo è il 4 (anziché 37-41) e la colonna del MANSI è la 951. Il capitolo completo dice: «*Diaconus cum ordinatur, solus episcopus, qui eum benedicit, manum super caput illius ponat: quia non ad sacerdotium, sed ad ministerium consecratur*». Il testo si trova identico nell'edizione dei *Concilia Galliæ A. 314 – A. 506*, C. MUNIER (ed.), CCL 148, p. 181, rr. 233–235.

[43] Per un approfondimento dei temi implicati nel testo conciliare citato nei *Prænotanda generalia*, cfr. A. MIRALLES, *«Pascete il gregge di Dio»: Studi sul ministero ordinato*, o. c., pp. 223–241.

[44] «*Si quis dixerit, in Ecclesia catholica non esse hierarchiam, divina ordinatione institutam, quæ constat ex episcopis, presbyteris et ministris: anathema sit*» (DS 1776).

[45] Cfr. F. GIL HELLÍN (ed.), *Concilii Vaticani II Synopsis: Lumen Gentium*, o. c., p. 302, III, C.

in termini abbastanza espliciti, poiché, quanto alla sacramentalità, di cui parla ripetutamente, non fa nessuna differenza tra l'ordinazione diaconale e l'ordinazione presbiterale ed episcopale[46].

Le funzioni diaconali sono descritte come «diaconia della liturgia, della parola e della carità». La corrispondenza con in tre *munera Christi*, sacerdote, profeta e re, risulta pure chiara, ma con la particolarità che riguardo alla partecipazione alla funzione regale, più che il compito di direzione, emerge quello del servizio della carità. Vi si aggiunge che il servizio diaconale va svolto in comunione col vescovo e il suo presbiterio. La comunione di cui si parla non si riferisce alla comunione fra tutti i fedeli della Chiesa, che è presupposta, ma a quella che risulta dall'unità del ministero ecclesiastico: rispetto al vescovo, implica dipendenza gerarchica; rispetto ai presbiteri, c'è da considerare che la maggior parte dei diaconi esercitano il loro ministero vicino ai presbiteri e tale ministero, per sua natura, è dipendente dal ministero presbiterale e gli serve d'aiuto.

Nella prima suddivisione del capitolo III (*De Ordinatione diaconorum*), il primo numero, nella sostanza, ripete ciò che si diceva nei *Prænotanda generalia* aggiungendo che già dall'epoca apostolica il diaconato era tenuto in grande onore[47]. Segue poi l'enunciazione dei compiti del ministero diaconale, presa alla lettera dalla *Lumen gentium*[48]. Si potrebbero condurre questi compiti a unità, ma nel testo non ci sono accenni ad essa, lasciandone il compito ai teologi; tuttavia l'esame della celebrazione dell'ordinazione sotto il profilo teologico-liturgico ce ne fornirà alcune indicazioni.

Gli altri quattro numeri dei *Prænotanda* non hanno un parallelo nei capitoli I e II. I primi due riguardano due particolarità del diaconato derivanti dal fatto di essere il grado inferiore dell'ordine: la prima si riferisce alla previa ammissione tra i candidati al sacro ministero[49]; la seconda

[46] Cfr. DS 3857–3861.

[47] «Mediante l'imposizione delle mani, per tradizione apostolica, vengono ordinati i diaconi, perché in virtù della grazia sacramentale esercitino efficacemente il loro ministero. Pertanto fin dai primi tempi, la Chiesa cattolica tenne in grande venerazione l'ordine sacro del diaconato (cfr. S. Paolo VI, Lettera apostolica *Sacrum diaconatus Ordinem*, 18 giugno 1967: AAS 59 [1967] 697–704)» (OVPD 191 [173]).

[48] «"Spetta al diacono, conforme a quanto gli sarà assegnato dalla legittima autorità, conferire solennemente il Battesimo, conservare e distribuire l'Eucaristia, in nome della Chiesa assistere e benedire il Matrimonio, portare il Viatico ai moribondi, leggere la Sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere il culto e le preghiere dei fedeli, amministrare i sacramentali, presiedere il rito del funerale e della sepoltura. Dediti alle opere di carità e di assistenza, i diaconi si ricordino del monito del beato Policarpo: 'Siano misericordiosi, attivi e camminino nella verità del Signore, il quale si è fatto il servo di tutti'" (LG 29)» (OVPD 192 [174]).

[49] «I candidati al diaconato, ad eccezione di quanti con i voti sono stati inseriti in un istituto clericale, devono ottenere la previa ammissione da parte del vescovo»

concerne il fatto che per mezzo dell'ordinazione diaconale avvengono l'ingresso nello stato clericale e l'incardinazione in una diocesi o prelatura personale[50].

Gli altri due numeri riguardano l'assunzione di peculiari impegni nell'ordinazione diaconale: da una parte, gli ordinandi si obbligano al celibato[51]; dall'altra, si affida loro il compito di lodare Dio e di pregare per la salvezza di tutto il mondo perché lo adempiano celebrando la Liturgia delle Ore in favore del popolo di Dio, anzi di tutti gli uomini[52]. Avremo modo di esaminare a suo tempo l'assunzione di questi impegni nell'ordinazione.

1.3. Elementi essenziali ed effetti dell'ordinazione

> «La sacra ordinazione si conferisce mediante l'imposizione delle mani e la preghiera del vescovo con la quale egli benedice Dio e invoca il dono dello Spirito Santo per l'esercizio del ministero[53]. Dalla tradizione, attestata specialmente dai riti liturgici e dall'uso della Chiesa sia d'Oriente sia d'Occidente, consta chiaramente che per mezzo dell'imposizione delle mani e della preghiera di ordinazione viene conferito il dono dello Spirito Santo e impresso il sacro carattere, cosicché i vescovi, i presbiteri e i diaconi, ognuno nel modo loro proprio, sono conformati a Cristo[54]» (OVPD 6).

Gli elementi essenziali del segno sacramentale sono l'imposizione delle mani del vescovo e la preghiera che egli dice e il cui contenuto caratteristico è la benedizione di Dio e l'invocazione del dono dello Spirito Santo per il compimento del ministero ecclesiastico[55]. Qui c'è da aggiungere,

(cfr. SAN PAOLO VI, Lettera apostolica *Ad pascendum*, n. I: AAS 64 [1972] 538; CIC, can. 1034)» (OVPD 193 [175]).

[50] «Con l'ordinazione diaconale avviene l'ingresso nello stato clericale e l'incardinazione a una diocesi o a una prelatura personale» (OVPD 194 [176]).

[51] «Mediante la libera assunzione del celibato davanti alla Chiesa i candidati al diaconato sono consacrati in modo nuovo a Cristo. Sono tenuti a manifestare pubblicamente questo proposito anche coloro che hanno emesso il voto di castità perpetua in un istituto religioso» (OVPD 195 [177]).

[52] «Il compito della Chiesa che loda Dio e per la salvezza di tutto il mondo si rivolge a Cristo, e per mezzo di lui al Padre, viene affidato anche ai diaconi che nella Liturgia delle Ore pregano per tutto il popolo di Dio, anzi per tutti gli uomini» (OVPD 196 [178]).

[53] Cfr. PIO XII, Costituzione apostolica *Sacramentum Ordinis*: AAS 40 (1948) 5–7; SAN PAOLO VI, Costituzione apostolica *Pontificalis Romani recognitio*; CIC can. 1009 § 2.

[54] Cfr. SAN PAOLO VI, Costituzione apostolica *Pontificalis Romani recognitio*.

[55] Dei tre documenti cui rimandano i *Prænotanda* vale la pena offrire in seguito la traduzione italiana di quello che corrisponde alla Cost. ap. *Pontificalis Romani*, 18 giugno 1968, di SAN PAOLO VI: «Tra i documenti del Supremo Magistero relativi ai Sacri Ordini, merita particolare menzione la Costituzione Apostolica *Sacramentum ordinis* del Nostro Predecessore Pio XII, di venerata memoria, pubblicata il 30 novembre 1947, con la quale si dichiara *che la materia unica dei sacri Ordini del Dia-*

anticipandolo, l'inizio della sezione II, sulla struttura della celebrazione, perché vi si aggiunge una importante precisazione:

> «L'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione costituiscono l'elemento essenziale di ogni ordinazione, dove la stessa preghiera di benedizione e di invocazione determina il significato dell'imposizione delle mani» (OVPD 7/1)

L'imposizione delle mani è un gesto che si fa in diversi momenti della liturgia dei sacramenti. Per lo più ha un significato epicletico, ma ancora generico, che viene precisato dalla preghiera che l'accompagna. Perciò nei *Prænotanda* si precisa che il significato dell'imposizione delle mani è determinato dalla preghiera di ordinazione, fatta di benedizione e d'invocazione.

Il dono dello Spirito Santo e il carattere sacramentale sono gli effetti propri del sacramento dell'ordine. Il dono dello Spirito Santo porta con sé il perfezionamento dell'anima in se stessa con la grazia santificante. Con il sacro carattere gli ordinati sono conformati a Cristo.

Tutti questi elementi dogmatici sono punti di riferimento necessari per bene interpretare i riti dell'ordinazione, non soltanto da parte dello studioso della liturgia, ma anche da parte di tutti i partecipanti alla celebrazione. Perciò viene indicato che li metta bene in luce la stessa celebrazione —si intende per il modo in cui è realizzata— e che siano inculcati nella catechesi, poiché sono il centro dell'ordinazione[56]. Infatti tutti i fedeli presenti sono chiamati a una partecipazione attiva e, per quanto riguarda il momento essenziale dell'ordinazione, i *Prænotanda generalia* ne precisano il modo:

> «I fedeli si uniscono in silenziosa supplica all'imposizione delle mani; partecipano con l'ascolto alla preghiera di ordinazione che confermano e concludono con l'acclamazione finale» (OVPD 7/2).

Il silenzio non è inattivo, ma, al contrario, è un silenzio attento al rito, in particolare alla preghiera che segue l'imposizione delle mani, alla quale i fedeli si associano esternamente mediante l'*Amen* finale, che manifesta la loro partecipazione ad essa.

conato, del Presbiterato e dell'Episcopato, è l'imposizione delle mani; e la forma unica sono le parole che determinano l'applicazione di questa materia, perché esprimono chiaramente gli effetti sacramentali —cioé il potere di Ordine e la grazia dello Spirito Santo— e, in questo senso, sono accolte e usate dalla Chiesa (AAS 40 [1948] 6). Ciò premesso, lo stesso documento stabilisce quale imposizione delle mani e quali parole costituiscono la materia e la forma nel conferimento di ciascun Ordine» (la traduzione è presa da: www.vatican.va, #02/05/2025).

[56] «Questi riti, che costituiscono il centro dell'ordinazione, devono essere oggetto di una catechesi preparatoria (*per institutionem catecheticam inculcentur*) e messi in luce nello svolgimento della stessa celebrazione» (OVPD 7/1).

2. La struttura della celebrazione

2.1. Principali elementi e contesto celebrativo

Per quanto attiene agli elementi principali, l'ordinazione ha il suo centro nel rito essenziale or ora considerato. Prima e dopo si hanno altri riti:

> «Di grandi importanza, nel contesto celebrativo dell'ordinazione, sono i riti preparatori, cioè la presentazione dell'eletto o l'elezione dei candidati, l'omelia, la promessa degli eletti, le litanie, e soprattutto i riti esplicativi propri dei tre gradi, che mettono in luce i doni conferiti mediante l'imposizione delle mani e l'invocazione dello Spirito Santo» (OVPD 8).

Questi altri elementi della celebrazione non sono essenziali al sacramento, tuttavia viene precisato che hanno una grande importanza e caratterizzano la celebrazione. Precedono il rito essenziale la presentazione dell'eletto (nell'ordinazione episcopale) o l'elezione dei candidati (nell'ordinazione presbiterale o diaconale), l'omelia, la promessa degli eletti e le litanie.

I riti esplicativi seguono il rito essenziale. Nell'ordinazione episcopale essi sono: l'unzione del capo col sacro crisma; le consegne del libro del Vangeli, dell'anello, della mitra e del pastorale; l'insediamento alla cattedra del vescovo appena ordinato; lo scambio del bacio con gli altri vescovi. I riti esplicativi dell'ordinazione presbiterale sono l'unzione delle palme delle mani con il sacro crisma e la consegna del pane e del vino; prima i nuovi presbiteri vengono rivestiti con i paramenti sacerdotali, e dopo quei riti si realizza lo scambio del bacio col vescovo ordinante e coi presbiteri presenti. L'ordinazione diaconale ha un unico rito esplicativo: la consegna del libro dei Vangeli. Prima i nuovi diaconi vengono rivestiti con i paramenti diaconali, e dopo la consegna scambiano il bacio col vescovo ordinante e coi diaconi presenti. L'importanza dei riti esplicativi propri che seguono il rito essenziale è ancor maggiore di quella dei riti preparatori: sono riti esplicativi perché mettono particolarmente in luce i doni conferiti mediante l'imposizione delle mani e l'invocazione dello Spirito Santo.

Per quanto concerne il contesto celebrativo:

> «L'ordinazione si inserisce nella solenne celebrazione della Messa (*Ordinatio celebranda est intra Missarum sollemnia*), nella quale i fedeli, specialmente di domenica, partecipano attivamente "al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri"[57].
> In tal modo la principale manifestazione della Chiesa e l'amministrazione degli Ordini sacri sono strettamente congiunte con il sacrificio eucaristico, fonte e culmine di tutta la vita cristiana[58]» (OVPD 9).

[57] SC 41.

[58] Cfr. LG 11.

Alcuni sacramenti, a seconda dell'opportunità pastorale, possono essere celebrati entro la Messa: il battesimo, la confermazione, l'unzione degli infermi, il matrimonio. Riguardo alla sacra ordinazione, la celebrazione entro la Messa è obbligatoria, perché in tal modo la principale manifestazione della Chiesa e l'amministrazione degli ordini vengono nello stesso tempo congiunte insieme col sacrificio eucaristico, fonte e culmine di tutta la vita cristiana. Infatti la connessione tra l'Eucaristia e la Chiesa è strettissima, perché l'Eucaristia edifica la Chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia[59]; inoltre, come insegna il Concilio Vaticano II, «la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri» (SC 41/2). L'attività ministeriale dei ministri ordinati comprende molteplici aspetti che si possono raggruppare in vari modi, soprattutto secondo i tre *munera*, sacerdotale, profetico e regale, ma tutti, alla pari dell'attività della Chiesa, sono ordinati all'Eucaristia[60].

La stretta unione dell'ordinazione con l'Eucaristia si manifesta non soltanto con l'inserimento del rito entro la Messa, ma col fatto che sono interessati diversi elementi della stessa celebrazione eucaristica: vengono inserite delle formule proprie nella preghiera eucaristica e nella solenne benedizione finale, le letture vanno scelte tenendo conto dell'ordinazione e vi sono dei formulari delle Messe rituali per il conferimento degli ordini[61].

2.2. Gli elementi caratteristici dell'ordinazione nella storia della liturgia romana

Per capire più approfonditamente la struttura e gli elementi più importanti dell'ordinazione, giova considerarli nella storia della liturgia. Gli attuali riti dell'ordinazione non sono il frutto della inventiva dei componenti delle commissioni che li prepararono per ottemperare al dettato del Concilio Vaticano II: «I riti delle ordinazioni siano riveduti quanto alle cerimonie e quanto ai testi» (SC 76/1). E criterio fondamentale per la riforma liturgica voluta dal Concilio era: «non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano in maniera in qualche modo organica da quelle già esistenti» (SC 23/1). Questo sviluppo organico obbliga a tener conto della storia dei riti dell'ordinazione limitandoci alla storia della liturgia romana.

[59] Cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 17 aprile 2003, n. 26/1.

[60] «Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere d'apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati» (PO 5/2).

[61] «L'intima connessione fra l'ordinazione e la celebrazione della Messa, già espressa con l'inserimento del rito e con le formule proprie nella Preghiera eucaristica e nella benedizione finale, si manifesta anche, secondo le norme, con la scelta delle letture e della particolare Messa rituale propria dell'Ordine conferito» (OVPD 10).

2.2.1. Indicazioni nel Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento si parla degli apostoli, che furono scelti direttamente da Gesù, egli stesso li istituì come sacerdoti nell'ultima cena[62] e diede loro il potere di perdonare i peccati nel sacramento della penitenza[63], ma non si servì di alcun rito, perché essendo l'autore dei sacramenti non è legato ad essi. Riguardo all'epoca apostolica e subapostolica, nel Nuovo Testamento si parla spesso dei collaboratori degli apostoli nel ministero e dei capi delle diverse comunità, ma per quanto attiene al modo di istituzione in tali incarichi le informazioni sono molto scarse; comunque non mancano indicazioni su elementi rituali di tale istituzione, in concreto sull'imposizione delle mani[64]. Il gesto appare con usi e significati diversi: Gesù guarisce i malati imponendo loro le mani[65] o toccandoli[66], e anche benedice[67]; nella Chiesa primitiva, alcune guarigioni prodigiose sono realizzate dai discepoli con l'imposizione delle mani[68]; è testimoniata come rito che faceva parte dell'iniziazione cristiana[69] e come rito di conferimento di un incarico entro il ministero ecclesiastico. Pertanto è il contesto a determinare il significato preciso del gesto. Sono quattro i passi del Nuovo Testamento in cui il gesto è legato al conferimento di un incarico.

I sette uomini scelti per l'assistenza alle vedove di lingua greca, a Gerusalemme, «uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza» (At 6, 3), sono stabiliti nel loro incarico in questo modo: «Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani» (At 6, 6). Il gesto si realizza dopo una scelta in sintonia con lo Spirito Santo e in un contesto di preghiera.

Sempre in un contesto di preghiera e di sintonia con lo Spirito Santo, vengono imposte le mani su Barnaba e Saulo per la loro prima missione verso nuovi territori da evangelizzare: «C'erano nella Chiesa di Antiochia

[62] «*Si quis dixerit, illis verbis: "Hoc facite in meam commemorationem", Christum non instituisse Apostolos sacerdotes […] anathema sit*» (CONCILIO DI TRENTO, sess. XXII, can 2 de ss. Missæ sacrificio: DS 1752).

[63] «*Si quis dixerit, verba illa Domini Salvatoris: "Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt", non esse intelligenda de potestate remittendi et retinendi peccata in sacramento pænitentiæ, sicut Ecclesia catholica ab initio semper intellexit […] anathema sit*» (CONCILIO DI TRENTO, sess. XIV, can. 3 *de sacramento pænitantiæ*: DS 1703).

[64] Sulla questione, cfr. G. CAVALLI, *L'imposizione delle mani nella tradizione della Chiesa latina: Un rito che qualifica il sacramento*, (diss.), Pontificium Athenæum Antonianum, Roma 1999, pp. 25–50; E. LOHSE, *χείρ*, in G. KITTEL—G. FRIEDRICH (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, 15, Paideia, Brescia 1988, coll. 674–677, 681–689.

[65] Cfr. Mc 6, 5; 8, 23.25; Lc 13, 13.

[66] Cfr. Mt 8, 15; 9, 29; Lc 14, 4.

[67] Cfr. Mt 19, 13–15; Mc 10, 16.

[68] At 9, 17; 19,11; 28, 8.

[69] Cfr. At 8, 17–19; 19, 6; Eb 6, 2.

profeti e maestri […] Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (At 13, 1–3).

Nelle lettere a Timoteo il conferimento dell'incarico ministeriale mediante l'imposizione delle mani comporta un dono spirituale, dato da Dio: «Non trascurare il dono (χαρίσματος) che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri» (1 Tm 4, 14); «Ti ricordo di ravvivare il dono (χάρισμα) di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani» (2 Tm 1, 6).

Il gesto dell'imposizione delle mani per il conferimento di un incarico nella Chiesa non era una novità che avessero introdotto i cristiani; infatti con questo significato si trova nell'Antico Testamento e negli scritti rabbinici: Mosè nel designare Giosuè come suo successore nella guida del popolo impose le mani su di lui[70]; i rabbini venivano istituiti come tali con l'imposizione delle mani da parte del loro maestro alla presenza di testimoni, in tal modo si mostrava che la catena della tradizione risalente fino a Mosè si era accresciuta di un nuovo anello[71].

Queste indicazioni che troviamo nel Nuovo Testamento sono preziose, ma ancora non consentono di individuare una liturgia di ordinazione; tuttavia il gesto dell'imposizione delle mani in un contesto comunitario di preghiera risulta ben stabilito.

2.2.2. La «Tradizione Apostolica»

Il documento più antico giunto fino a noi che ci fornisce delle indicazioni precise sul rito di ordinazione è la *Traditio Apostolica*, che non è propriamente un libro liturgico, ma piuttosto una raccolta di norme disciplinari; comunque ci dà parecchie informazioni liturgiche. L'originale in greco non è giunto a noi, ma se n'è tentata la ricostruzione a partire da una serie di opere antiche che presentano un nucleo tematico, e spesso anche testuale, che corrisponderebbe appunto alla *Tradizione apostolica*[72]. Il testo migliore

[70] «Il Signore disse a Mosè: "Prenditi Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo spirito; porrai la mano su di lui, lo farai comparire davanti al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità, gli darai i tuoi ordini sotto i loro occhi e porrai su di lui una parte della tua autorità, perché tutta la comunità degli Israeliti gli obbedisca. […] Mosè fece come il Signore gli aveva ordinato; prese Giosuè e lo fece comparire davanti al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità; pose su di lui le mani e gli diede i suoi ordini, come il Signore aveva detto per mezzo di Mosè» (Nm 27, 18–20.22–23). «Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui. Gli Israeliti gli obbedirono e fecero quello che il Signore aveva comandato a Mosè» (Dt 34, 9).

[71] Cfr. E. Lohse, o. c., coll. 676–677.

[72] Per il testo ricostruito seguirò B. Botte, *La Tradition apostolique de Saint Hippolyte. Essai de reconstitution*, 5ª edizione migliorata, A. Gerhards—S. Felbecker (ed.), Aschendorff, Münster Westfalen 1989. Nella più recente edizione inglese: H.

sembra essere quello della traduzione latina di un manoscritto di Verona. I diversi testi non forniscono indicazioni sull'autore e, al riguardo, il dibattito tra gli studiosi è molto aperto, alcuni attribuiscono l'opera a sant'Ippolito Romano, ma non è chiaro neppure a quale comunità sia rivolta[73]; per parecchio tempo l'opinione generalmente condivisa era che essa ci trasmetta gli usi liturgici della Chiesa di Roma nei primi decenni del III secolo. Oggi tale opinione non è più così diffusa. Ad ogni modo si tratta di un testo assai rilevante per l'influenza che ha avuto nei secoli successivi e intorno al Concilio Vaticano II.

Dal capitolo secondo al capitolo quarto ci informa sull'ordinazione del vescovo[74]: dopo che è stato eletto da tutto il popolo[75], essendo irreprensibile[76], la domenica si riunisce il popolo col presbiterio e i vescovi presenti, questi gli impongono le mani, mentre tutti tacciono pregando nei loro cuori perché lo Spirito Santo discenda su di lui. Uno dei vescovi, a richiesta di tutti, mentre impone la mano, dice la preghiera di ordinazione. Essa viene riportata e, anche se l'originale greco è perso, in questo caso abbiamo a disposizione non soltanto l'antica traduzione latina, considerata dagli studiosi la più aderente all'originale, ma anche un testo greco ad essa molto affine conservato nelle *Constitutiones Apostolicæ*, VIII, 5. Questo è il testo del manoscritto di Verona:

> «*Deus et pater domini nostri Iesu Christi, pater misericordiarum et deus totius consolationis, qui in excelsis habitas et humilia respices, qui cognoscis omnia antequam nascantur, tu qui dedisti terminos in ecclesia per uerbum gratiæ tuæ, prædestinans ex principio genus iustorum Abraham, principes et sacerdotes constituens, et sanctum tuum sine ministerio non derelinquens, ex initio sæculi bene tibi placuit in his quos elegisti dari: nunc effunde eam uirtutem, quæ a te est, principalis spiritus, quem dedisti dilecto filio tuo Iesu Christo, quod donauit sanctis apostolis, qui constituerunt ecclesiam per singula loca sanctificationem tuam, in gloriam et laudem indeficientem nomini tuo.*
>
> *Da, cordis cognitor pater, super hunc seruum tuum, quem elegisti ad episcopatum, pascere gregem sanctam tuam, et primatum sacerdotii tibi exhibere sine repræhens-*

W. Attridge (ed.), *The Apostolic Tradition*, A Commentary by P. F. Bradshaw—M. E. Johnson—L. E. Philips, Augsburg Fortress, Minneapolis, MN 2002, si è preferito non tentare la ricostruzione del testo, ma sono presentati in colonne parallele i diversi testi, tradotti all'inglese.

[73] Cfr. M. Metzger, *Enquetes autour de la prétendue «Tradition apostolique»*, «Ecclesia Orans», 9 (1992), 7–36.

[74] Per un commento di questo rito, cfr. K. Richter, *Zum Ritus der Bischofsordination in der "Apostolischen Überlieferung" Hippolyts von Rom und davon abhängigen Schriften*, «Archiv für Liturgiewissenschft», XVII-XVIII (1975–1976), 7–33.

[75] «*Episcopus ordinetur electus ab omni populo*» (c. 2: B. Botte, *La Tradition apostolique de Saint Hippolyte*, o. c., p. 4).

[76] Corrisponde a ciò che dice 1 Tm 3, 2: «Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile»; la richiesta di tale qualità non è presente nelle versioni latina ed etiopica della Tradizione Apostolica.